



# L'atleta paralimpico: dallo stigma al mito, e ritorno Riflessioni sul ruolo dello sport nell'immaginario della disabilità

Antonietta Spoto

## Abstract

*The paralympic athlete: from stigma to myth, and back.* The original label of “sport for the disabled” is currently facing a transition. From the idea of “minor competition” to its gradual affirmation as an independent sport reality, even a way to support social activism and, on closer inspection, a privileged instrument to deconstruction the *social stigma* of disability. It has been analyzed the current *media* attention on disability and the narrative ways used to talk about it, in the light of the inevitable mutual interaction between social imaginary and mass-culture representation. Disability has been converted into a myth since the Paralympic champions have become popular not only for their sports results, but also because of their life stories and thanks to the cultural and advertising industries. The social imaginary migrates from the pietism and social invisibility of the stigma to the celebration of the “extra-ordinariness” of the Paralympic myth. However, these heroes will soon end up being locked up in a new *cage of sense*.

## Keywords

Imaginary | Disability | Paralympics | Stigma | Myth | Social Frames

## Author

Antonietta Spoto – [spoto.a@live.it](mailto:spoto.a@live.it)



Dal loro esordio a oggi, le Paralimpiadi hanno assunto differenti accezioni nell'immaginario sociale. Per delineare il percorso di questi cambiamenti sembra utile partire proprio dalle definizioni linguistiche, che consentono di tracciare le cornici di senso, oltre che constatare come a volte siano le immagini sociali a guidare e influenzare la scelta e l'uso di determinate parole e l'attribuzione di un dato significato.

Il termine *Paralimpiadi* è composto dal prefisso greco *para*<sup>-1</sup> e *Olimpiadi*, ed è divenuto ufficiale intorno agli anni Ottanta del secolo scorso con l'affermarsi di questa peculiare manifestazione sportiva internazionale (il cui precursore fu il neurochirurgo tedesco Ludwig Guttmann, che nel 1948 iniziò a utilizzare lo sport nella cura e nella riabilitazione dei veterani della Seconda Guerra Mondiale).

Il significato specifico del termine ruota tutto attorno a quel prefisso, la cui presenza rimanda a una doppia e ambivalente sfera semantica: affinità, somiglianza, vicinanza, oppure alterazione, deviazione, contrapposizione. Si noti che la terminologia, sviluppata nel tempo per l'evento, a livello letterale non restituisce la sua caratteristica principale, cioè l'essere una gara che raccoglie esclusivamente persone disabili. Infatti, il significato attribuito ufficialmente dalla consuetudine, come testimonia ad esempio la stampa, è quello di "Olimpiadi parallele", in quanto evento realizzato subito dopo i Giochi Olimpici nello stesso luogo. Eppure, il nascente termine presenta un retroterra semantico lontano dai concetti di "affinità" e "vicinanza". Anche l'immaginario di chi non ha assistito ai primi Giochi per paraplegici (titolo in cui vi è un riferimento esplicito alla patologia) risente della straordinaria forza simbolica legata all'immagine sociale della disabilità. Insomma, sembra essere il senso comune a trasformare il significato del prefisso *para-* da "affiancato" a "subordinato". La stessa etichetta "sport per disabili", più coerente con il comune sentire, finisce con l'esaurire la rappresentazione dell'evento a un fatto sportivo di interesse esclusivo di una categoria marginale di individui, e pertanto anch'esso marginale.

Nonostante ciò, le Paralimpiadi non riescono a essere totalmente dissociate da quel panorama culturale, sociale e mediale che circonda lo sport. Tentare di cogliere gli ingranaggi della complessa fabbrica di immagini, che sfrutta ogni tipologia e tecnologia di prodotti culturali, coincide con l'andare a fondo nel più generale funzionamento dell'immaginario sociale. Si giunge così alla domanda chiave degli studi sulla dimensione simbolica della vita sociale: "come è possibile che i significati soggettivi diventino fattualità oggettive?" (Berger e Luckmann, 1969:37)

Rispetto a queste fattualità, l'uomo della strada non prova sorpresa; anzi, al contrario, su questi significati percepiti come oggettivi costruisce una routine che gli

---

<sup>1</sup>Dal Vocabolario Treccani: *para*<sup>-2</sup> [dal gr. παρα-, elemento compositivo che rappresenta la prep. παρ «presso, accanto, oltre, ecc.».]. Prefisso di molte parole composte derivate dal greco o formate modernamente, nelle quali indica sia vicinanza spaziale, sia somiglianza, affinità o anche relazione secondaria, deviazione, alterazione, contrapposizione, e sim.; in questo Vocabolario, per l'inclusione o esclusione di termini del linguaggio giornalistico e politico, dove il prefisso è spesso usato per la formazione di composti polemici e per lo più effimeri, ci siamo attenuti a criteri di consistenza significativa e di frequenza d'uso, analogam. a quanto s'è fatto per altri prefissi come anti<sup>-1</sup>, filo-, pseudo-.



consente di affrontare ogni contesto e situazione con atteggiamento non problematico. All'interno di tale universo simbolico tutti gli attori sociali, che quotidianamente fanno parte della medesima dimensione intersoggettiva, si relazionano con serenità, finché non si presenta un nuovo problema che li costringe a riflettere e ri-codificare lo *status quo*, ma sempre alla luce di quella varietà di istituzioni e meccanismi già codificati, che i soggetti utilizzano per reintegrare il settore problematico in ciò che è già conosciuto. Riportare in qualche modo l'ignoto nel già noto.

Qualcosa di molto simile accade nel caso della società posta di fronte all'affacciarsi degli atleti paralimpici nel panorama sportivo internazionale, e poi nazionale. Nell'ambito dello sport, inteso come attività fisica, esercizio e *loisir* individuale e condiviso, ma anche come struttura organizzativa ed economica, momento rituale collettivo e spettacolo, le Paralimpiadi aggiungono qualcosa che va oltre tutto ciò. Esse rappresentano un contenitore di atleti con disabilità e mostrano un'attività sportiva che assume valenza terapeutica e riabilitativa, sfida personale a livello fisico e mentale. Non solo gioco, semplice divertimento e svago, ma occasione per cercare o ristabilire un rapporto positivo con il proprio corpo e le proprie possibilità, accettandone limiti e deficit. Per alcuni, come rilevato da svariate testimonianze, una salvifica via d'uscita da quel tunnel il cui unico esito sembrava essere il suicidio. Nell'ambito più ampio della realtà sociale, le Paralimpiadi, a livello locale e ancora di più all'interno della vetrina mediatica, diventano celebrazione della diversità e dimostrazione del valore dello sport in generale e in questa speciale declinazione. L'evento sportivo, gli atleti e ciò che simboleggiano sono un'assoluta novità e finiscono con l'affrontare quel muro del consueto e dell'ordinario che la società alza di fronte all'*alterità*, percepita come minaccia per la realtà conosciuta. Da qui forse l'iniziale reazione sociale e la conseguente soluzione di interpretare evento e atleta paralimpico come marginale, trascurabile e secondario.

Eppure oggi non è quasi più così: cosa è successo?

## 1. Dallo stigma

In questo scontro tra realtà dominante e rassicurante (sport dei normodotati) *versus* alterità e novità (sport dei disabili), entra in gioco la pesante eredità simbolica che la disabilità porta con sé: lo stigma sociale. La letteratura riguardante l'*alterità* e lo stigma è ricchissima di contributi eccellenti, da Goffman (1963), Simmel (1908), Foucault (*Storia della follia*, 1961 e *Sorvegliare e Punire*, 1975), fino ai più contemporanei Baumann (1999) e Dal Lago (1998 e 2009), i quali hanno ben analizzato come tale pre-giudizio, basato su un segno di distinzione rispetto alla norma, travalichi i confini della patologia mentale e investa aspetti sociali, culturali, fisici e di genere. L'etichetta denigratoria, socialmente costruita attorno a condotte o identità devianti, assume specifiche funzioni sociali di controllo e mantenimento dell'ordine: il povero, lo



straniero, il criminale, il disabile, la donna, ecc. In una sola parola: il diverso, o meglio la rappresentazione di quei membri che, per caratteristiche tipiche, comportamento o ruolo, non rientrano nei canoni stabiliti dalla tradizione, convenzione e cultura dominante, o più propriamente decise da coloro che possiedono il “potere” di definizione e le redini del discorso sociale (quasi sempre nella storia chi detiene la ricchezza economica o il potere di legiferare, gli autoctoni, i normodotati, il genere maschile, e così via). Alla funzione di affermazione e protezione della lettura dominante della realtà che ci circonda, se ne aggiunge un'altra. Si delinea un “cerchio nel cerchio”, un ulteriore processo derivato e contenuto nell'originaria opera di costruzione sociale della realtà:

quello che Mary Douglas (1992) definisce [processo] di *blaming* [da *to blame*: incolpare, biasimare, censurare], cioè il meccanismo attraverso cui una società, nel continuo processo di (ri)definizione dei propri confini, attribuisce le colpe e definisce le responsabilità. Attribuzione e definizione che sono una costruzione (compresa di un'articolata produzione di “discorsi di verità”), e che vanno spesso a colpire [...] i corpi più vulnerabili della società. Innescare un processo di *blaming* non significa solo incolpare alcuni per disculparne altri, ma anche - e soprattutto - giustificare il disciplinamento e il controllo di intere fasce della società. (Dal Lago, 1998:106)

Pertanto, lo stigma non è che un tassello all'interno di un processo più ampio, che contribuisce all'opera di attribuzione di senso, istituzionalizzazione e affermazione della trama generale immaginata, codificata, narrata e continuamente riprodotta. La vittima dello stigma sembra essere proprio uno dei catalizzatori di colpe, più collettive che individuali, quale anello debole della catena sociale. In qualche modo semplifica il lavoro della collettività nel suo costante giustificare, ristabilire, mantenere l'equilibrio e l'ordine sociale, dare senso e tranquillità al vissuto quotidiano.

Di certo le persone con disabilità non rappresentano un evidente pericolo sociale, ma nella storia sono state soggette a un certo controllo carico di giudizio, con pesanti codifiche culturali: dalla spiegazione legata alla maledizione divina dovuta a un qualche male commesso, al rimedio dell'istituzionalizzazione o alla pietà per la sorte sfortunata. Tutte motivazioni rivolte a impedire ogni potenziale rischio per la società di mettere in discussione sé stessa e le proprie regole, viste come “naturali/normali”.

Senza dubbio oggi le narrazioni e le immagini riguardanti la disabilità come stigma sociale sono (o sembrano) molto più smorzate di un tempo, al punto da risultare sorpassate e relegate a mentalità da medioevo, o al massimo al periodo dei totalitarismi. Di fronte al tema della disabilità, il senso comune appare aperto e maggiormente preparato rispetto a epoche (fino agli anni sessanta e oltre) in cui tale argomento era un tabù o comunque visto e vissuto come un problema, qualcosa da isolare o di cui vergognarsi, una condanna per la vita del singolo e della famiglia, la fonte della cosiddetta e non rara morte sociale. I cambiamenti della disabilità come fatto sociale hanno portato al centro dei discorsi salienti della società attuale temi come l'inclusione, l'integrazione e l'inserimento socio-lavorativo, che pervadono sempre di



più non solo le scuole e i posti di lavoro, le norme e le leggi, avamposto dei diritti umani e civili, ma anche l'immaginario collettivo e i mezzi di comunicazione.

Negli ultimi anni assistiamo a un mutamento di rotta, che si riflette soprattutto nella struttura, nei contenuti e nella funzione mediale di *agenda-setting*, "costruzione del campo di ciò che è rilevante o di pubblico interesse, dalle modalità correnti e implicite di *news manufacturing*, come la selezione delle notizie, le retoriche usate, eccetera" (Dal Lago, 2009:74). La disabilità è sempre più presente nelle logiche dell'industria culturale probabilmente perché percepita come *topic* attrattivo dell'interesse del pubblico. Le scelte editoriali, tuttavia, non sono dettate solo dagli umori della platea, ma dagli evidenti cambiamenti sociali intervenuti negli ultimi decenni, e raccolgono anche le tendenze e le sensibilità di una parte del tessuto sociale.

Ma sorge spontanea la seguente domanda: è sufficiente constatare la presenza del tema "disabilità" e il relativo registro narrativo utilizzato nei media per considerare ormai superato lo stigma sociale?

Secondo gli studiosi dei *Disability Studies*<sup>2</sup> la risposta è negativa. Questo filone di studi si sviluppa attorno agli anni settanta in Gran Bretagna per poi diffondersi nel resto del Nord Europa e oggi anche in Italia. Il tentativo non è quello di risolvere le carenze individuali legate alla disabilità o attutirne le conseguenze, ma che miri a identificare le condizioni discriminanti (povertà, politiche educative e sociali disabilitanti, disoccupazione, barriere architettoniche, comunicative e culturali, atteggiamenti sociali) che producono l'esclusione dalla cittadinanza attiva e causano la dipendenza di specifici gruppi non corrispondenti alle aspettative "abiliste".

Non dovrebbe stupire che la disabilità sia vista anche come un fenomeno sociale, politico, storico e culturale, di cui indagare la complessità, declinandola e studiandola non tanto perché condizione biologica o sinonimo di deficit, ma soprattutto in quanto forma di discriminazione o di oppressione sociale nei confronti di chi si differenzia dalla norma:

Questa corrente di pensiero, incrociandosi con le ricerche sulla disabilità, ha messo in evidenza alcune critiche da parte dei movimenti delle persone con disabilità, proprio a partire da una contestazione delle pratiche esistenti nel quadro della rieducazione e riabilitazione (relative alla medicalizzazione e all'istituzionalizzazione delle persone con disabilità), viste come infantilizzanti, oppressive e segregative. [...] I *disability studies* rivendicano la capacità delle persone con disabilità di decidere per sé stessi e di controllare la loro vita: *nothing about us without us*. (De Anna, 2014:87-88)

---

<sup>2</sup>Tra gli autori dei DS e i sostenitori della cosiddetta *social theory of disability*: Barnes C. (1991), *Disabled People in Britain and Discrimination*, London, Hurst and Co.; Barnes C. (1999), *Disability studies: New or not so new directions?* *Disability and Society*, 14; Abberley P. (1987), *The concept of oppression and the development of a social theory of disability*. *Disability, Handicap and Society*, 2; Oliver M. (1986) *Social policy and disability. Some theoretical issues*. *Disability, Handicap and Society*, 1; Oliver M. (1990), *The Politics of Disablement*, Basingstoke, UK, MacMillan. Inoltre, è possibile consultare ulteriori contributi nell'Archivio del *Centre for Disability Studies*, University of Leeds: <https://disability-studies.leeds.ac.uk/library/>.



Nonostante l'influenza sulle politiche sociali angloamericane, la prospettiva dei DS non è priva di critiche<sup>3</sup>, soprattutto riguardo al rischio di enfatizzare eccessivamente la distinzione netta tra i concetti di *impairment* (menomazione come condizione fisica e medica) e *disability* (invalidità come condizione sociale), facendo scomparire la prima e concentrando l'attenzione solo sulla componente sociale e su categorie astratte.

Eppure, se non è il disabile a doversi integrare nel contesto dei normodotati, ma piuttosto è la società a doversi modificare per accogliere tutti e abbattere i qualsivoglia ostacoli all'origine della discriminazione e della problematizzazione della diversità, le Paralimpiadi riescono a realizzare tutto ciò. Sebbene nel ristretto ambito dello sport, dimostrano che è sufficiente cambiare le regole e fornire gli strumenti giusti per abbattere gli ostacoli materiali e sociali e costruire una nuova *realtà* in cui anche chi presenta un deficit o uno svantaggio può raggiungere notevoli obiettivi.

Nel processo di costruzione sociale dello stigma-disabilità, ha di certo contribuito l'affermazione di quei valori e principi che si sono affermati nella società moderna nel corso del XX secolo, connessi in parte anche al sistema economico mondiale: forza e individualismo, produttività e competitività sono le parole d'ordine. Tale impostazione ha rinforzato lo stigma legato alla debolezza, alla difficoltà e ai problemi di qualsiasi natura, da evitare o compatire. Coglie perfettamente l'essenza della cultura moderna e le sue implicazioni a livello relazionale, la psicologa Froma Walsh (2008), quando descrive l'*ethos* americano dell'uomo duro:

Il pericolo connesso al mito dell'invulnerabilità e all'immagine dei «superbambini» è quello di equiparare la vulnerabilità umana alla debolezza e l'invulnerabilità alla forza. Come osservano Felsman e Vailant (1987, p. 304), «il concetto di invulnerabilità è incompatibile con la condizione umana.» [...] Analogamente, la capacità di ripresa non dovrebbe essere erroneamente intesa come una sorta di disinvolto superamento di una crisi, di capacità di uscire indenni dalle esperienze dolorose, come se il proprio Io fosse rivestito da una guaina in Teflon su cui ogni problema rimbalza senza procurare sofferenza o dolore alcuno. [...] La nostra cultura genera una certa intolleranza verso la sofferenza individuale; distogliamo lo sguardo dalla disabilità, evitiamo il contatto con le persone colpite da un lutto o dispensiamo allegri consigli per «tirarsi su» e ripartire. (Walsh, 2008:5-6)

Nell'attuale società globalizzata, stampa, televisione, radio, cinema, prodotti dello spettacolo e dell'intrattenimento, e da ultima la rete internet, sono gli strumenti più incisivi ed efficaci nel trasmettere e far viaggiare notizie e messaggi in tutto il mondo, selezionando le porzioni di realtà da raccontare. Veri e propri mezzi di diffusione delle rappresentazioni sociali, se non addirittura strumenti di creazione (più o meno volontaria) di immagini *mediante immagini*. Se una volta la narrazione della verità era operata e pilotata principalmente dai centri di potere costituiti, in quanto espressione dello squilibrio nelle relazioni di potere, oggi a tale dinamica si aggiungono nuovi,

---

<sup>3</sup> Una critica interessante ai DS: Anastasiou D., Kaufmann J. M. (2013), The Social Model of Disability: Dichotomy between Impairment and Disability, *Journal of Medicine and Philosophy*, 38: 441-459.



molteplici e variegati vettori che dispiegano e arricchiscono il discorso *della e sulla* realtà sociale. In modo particolare la questione “stigma”, sembra seguire la stessa scala gerarchica individuata da Dal Lago (1998) a proposito dello *straniero*, in termini di visibilità, predominanza e attenzione verso gli attori interrogati e a vario titolo coinvolti: media → politica → intellettuali → soggetti stigmatizzati.

Quanto ai contenuti e alle immagini veicolate, la scelta dei media di trattare la disabilità, e di farlo sempre più attraverso lo sport<sup>4</sup>, sembra non priva di risvolti interessanti, rivestendo un chiaro ruolo/funzione: porta in un terreno conosciuto (quello sportivo) qualcosa di “sconosciuto” o scomodo (la disabilità). Indice che qualcosa sia cambiato nella società e quindi nelle strategie mediali, e di quanto questi due livelli si influenzino reciprocamente, è il fatto che oggi le Paralimpiadi vengono trasmesse regolarmente quasi in tutto il mondo. Questo è un dato tutt’altro che scontato, se consideriamo che nel vicino 1988 l’Italia fu uno dei pochissimi paesi a decidere di non acquisire i diritti per trasmettere la cerimonia di apertura dei Giochi di Seul, considerati la genesi delle Paralimpiadi moderne. E nel 2004 la competizione fu trasmessa in 49 paesi con 1 miliardo e 600mila telespettatori, ma nessuna rete televisiva americana soggiornò ad Atene per trasmettere l’evento. In Italia la Rai iniziò a coprire i Giochi solo con Sydney 2000 e la copertura totale arrivò con Pechino 2008.

## 2. Al mito.

Nonostante le Paralimpiadi abbiano dovuto attraversare oltre cinquant’anni per vedere riconosciuta una propria dignità sociale e mediale, oggi questo evento sportivo sembra assumere una veste molto diversa, fino ad apparire circondato da quella particolare aura, tipica dei grandi rituali celebrativi in grado di diffondere in maniera contagiosa senso di appartenenza e coesione sociale. Sotterrate le grandi narrazioni e ideologie moderne, forse lo sport è una delle poche porzioni di realtà culturalmente codificate, sopravvissute all’ondata postmoderna di crisi spirituale e politica. Inoltre, l’attestazione di merito ottenuta dalle Paralimpiadi, anche da parte dell’industria culturale, è un termometro di come una qualche trasformazione riguardi (o dovrà necessariamente abbracciare) pure indirettamente quell’universo simbolico più o meno tacito riguardante la disabilità come stigma.

Come ci ricorda la sociologia della conoscenza, una volta creato, l’universo simbolico viene sottoposto a una serie di meccanismi concettuali di conservazione. Benché la creazione di questa codifica del reale presuppone l’opera teoretica di qualcuno, tutti possono abitare l’universo simbolico, fino a considerarlo ovvio. Processi

---

<sup>4</sup> Il rapporto tra sport, media e disabilità è diventato ormai da tempo oggetto di studio e analisi nel panorama scientifico internazionale (Léséleuc De E. et al., 2009; Léséleuc De E., Issanchou D. (2016); Howe P.D., 2008). In particolare il caso Pistorius è esemplare oltre che per la grande attenzione e influenza mediatica, anche in quanto spunto di nuove riflessioni a proposito delle possibilità di integrazione tra corpo umano e tecnologia, nello sport e non solo.



di mantenimento e giustificazione sono necessari quando l'universo simbolico diventa un problema, ma finché ciò non accade la pura e semplice *fattualità* della sua esistenza oggettiva nella società è sufficiente a legittimarlo. Tra i meccanismi concettuali di mantenimento degli universi simbolici storicamente accessibili vi sono la mitologia, la teologia, la filosofia e la scienza. A differenza della mitologia, le altre tre forme di legittimazione concettuale diventano territorio esclusivo di *élites* di specialisti, allontanandosi dall'uomo comune. La mitologia, invece, rappresenta la forma più arcaica di legittimazione ed è una concezione/narrazione che "spiega" la realtà empirica postulando una continuità e compenetrazione tra mondo umano e mondo divino (Berger e Luckmann, 1969: 147-157).

Oggi ovviamente assistiamo a nuove forme di mitologia e alla nascita di miti contemporanei, molto distanti dalle manifestazioni soprannaturali dell'Epica, ma che risultano in ultima istanza altrettanto numerosi, astratti e immaginari. Il crescente bisogno di sicurezza e punti di riferimento, creato dalla società postmoderna dell'incertezza e della flessibilità, trova nell'industria culturale buone occasioni e spazi dove far "riposare l'identità".

In qualità di prodotto culturale, anche lo sport è coinvolto nel processo di produzione mitologica, con le medesime implicazioni politiche, economiche, sociali, morali e di costume, come accade con ogni altra attuale *élite del potere* (Alberoni, 2009). Inoltre, la macchina del mito punta i riflettori prima di tutto sugli attori protagonisti. Sin dall'antichità - basti pensare all'arte figurativa e alla scultura dall'epoca greco-romana in poi - l'atleta è sempre stato soggetto di attenzioni particolari, quasi adorato, quale essere dotato di una particolare prestanza fisica e in grado di realizzare imprese eccezionali. Il campione viene trasformato all'istante dalla forza simbolica insita nella vittoria, che sembra elevarlo magicamente a un livello superiore. In un contesto di competizione internazionale come le Olimpiadi (o i mondiali di calcio) si aggiunge il potere delle medaglie, dei titoli e dei record che conducono l'atleta a vestire i panni dell'eroe nazionale, producendo nella platea un certo spirito "patriottico". Nel caso specifico delle Paralimpiadi, la componente corporea deve trovare nuovi riferimenti estetici, e gli atleti sono percepiti come doppiamente eroi, dovendo considerare la vittoria alla luce delle loro particolari condizioni di svantaggio fisico.

Sebbene trasformatosi nei secoli, il mito resta una forma di conoscenza, una rappresentazione della realtà, tra le altre, che serve a spiegarla, conservarla e conoscerla, senza pretendere d'essere esaustiva o realistica. Il mito e la sua funzione, in quanto sistema linguistico e di attribuzione di significato, necessita di una lettura semiologica, quindi di uno studio di significazione, segni e valori, che non si ferma al fatto in sé, ma lo definisce e lo indaga come un *vale-per*. In quest'ottica il mito riesce a rappresentare come naturale qualcosa di assolutamente artificioso e invisibile. Il mito è anche e soprattutto un sistema di comunicazione, un messaggio, un linguaggio e un metalinguaggio. Non semplicemente un concetto o un'idea, ma un modo di dare un nuovo significato e un'altra forma a qualcosa di già definito. Pertanto, può essere mito tutto ciò che subisce "le leggi di un discorso", tutto ciò che è vestito di un determinato



abito o guardato da una specifica angolazione. Tutto ciò che diventa oggetto di un particolare uso sociale. Anche se possono esistere miti molto antichi, «non ne esistono di eterni; perché è la storia umana che fa passare il reale allo stato di mito, ed essa sola regola la vita e la morte del linguaggio mitico. [...] la mitologia può avere solo un fondamento storico, perché il mito è una parola scelta dalla storia: il mito non può sorgere dalla “natura” delle cose» (Barthes, 1974:192).

### 2.1 Le contro-narrazioni della disabilità

Sotto questa luce, la nuova percezione e rappresentazione dell'atleta paralimpico non può essere letta come casuale. Piuttosto, è necessario considerare tra le concause di questo fenomeno, il ruolo giocato dallo sport e dall'amplificazione dei media, ma anche una correlazione con il moltiplicarsi in Italia e nel mondo di associazioni, istituzioni sociali e gruppi informali, impegnati a promuovere i diritti civili delle persone con disabilità e a combattere per ottenerne il rispetto. Non solo, cercano apertamente di decostruire l'immagine pietistica ancora diffusa all'interno di comunità e società normocentriste. In questo senso, si inserisce nello scenario civile e sociale il *Disability Pride*, un movimento che nasce nel 1990 negli Stati Uniti con lo spirito di una vera e propria parata. Fino al 2015 era solo un evento sporadico, che senza regolarità irrompeva nelle strade delle più grandi città americane, per celebrare le nuove conquiste e ribadire i diritti delle persone disabili, sanciti solo nel 2006 nella Convenzione ONU sui Diritti delle Persone Disabili. Da tre anni anche in Italia si celebra nel mese di luglio la giornata dell'“orgoglio disabile”, un evento all'insegna del #NONTINASCONDERE, “un nuovo modo di vivere e vedere la disabilità”, che porta per strada le persone con disabilità, offrendo un'opportunità di lotta all'esclusione e visibilità alle loro esigenze.

In un contesto sociale dominato dalla legge del più forte, sono le stesse persone con disabilità a prendere voce e raccontarsi, al fine di smettere di nascondersi e abbattere i muri dei pregiudizi, sentirsi parte integrata della collettività e usare con consapevolezza gli strumenti della rete, internet e *social media*, che consentono di accorciare le distanze, arrivare a tutti e, se necessario, aiutano a compensare i propri limiti. È questo il caso del Blog *The disabled life* (<http://thedisabledlife.tumblr.com/>) creato da due sorelle canadesi, Jessica e Lianna Oddi, entrambe in carrozzina fin dalla nascita, nel quale raccontano con ironia le loro piccole e grandi disavventure quotidiane tramite fumetti e vignette divertenti (Fig. 1). Bandito ogni vittimismo o autocommiserazione, l'unico a dominare è il sarcasmo sempre pungente e mai volgare che pervade le storie in modo semplice e diretto, facendo capire spesso la differenza tra aspettative e realtà di una persona che convive con la disabilità. Attraverso la propria narrazione, provano anche a dare consigli a chi rivolge loro domande e dubbi, ma ci tengono a precisare: “*Again, we are not the disabled police (comic pending lol)*. [...] Vorremmo davvero che il nostro pubblico riuscisse a farsi una risata grazie al nostro



blog e se le persone da questo possono anche imparare qualcosa in più sull'esistenza di un disabile... tanto meglio!".

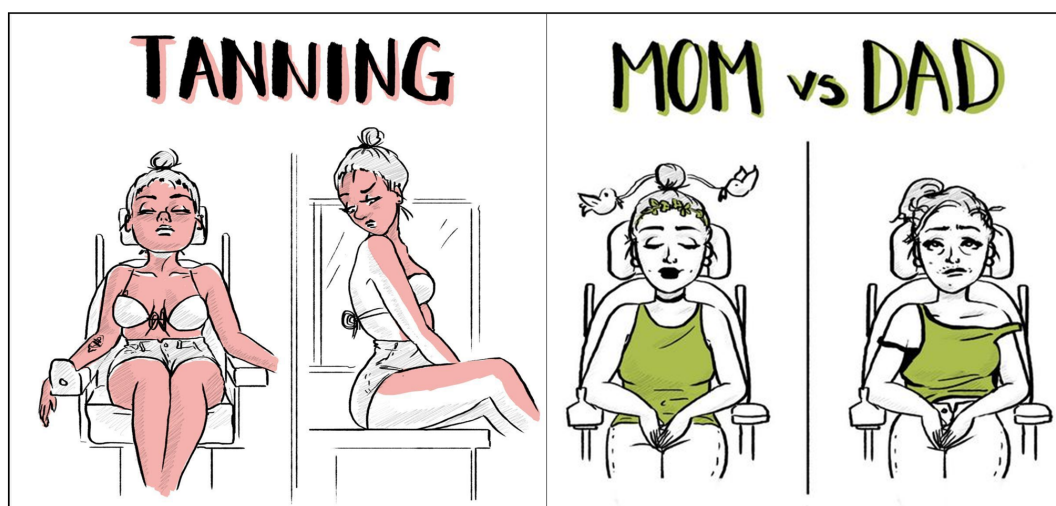


Fig. 1

Anche nel nostro paese troviamo alcune testimonianze eccellenti di questo movimento sociale, che riscontrano grande successo sui social network, ma anche attraverso media più tradizionali. Uno di questi è la Onlus *Vorrei prendere il treno*, fondata da Iacopo Melio, è divenuta famosa per un video che sulle note di "Vengo anch'io? No, tu no!" rappresenta Iacopo, ragazzo su una sedia a rotelle, che non può seguire il suo gruppo di amici in giro per la città a causa delle barriere architettoniche presenti negli edifici e nei mezzi di trasporto. Quest'organizzazione punta a diffondere in rete (Facebook, Youtube, Instagram, Twitter) notizie e testimonianze sulla vita delle persone con disabilità, dai modelli virtuosi ai casi di difficoltà, discriminazione o negazione dei diritti. Sempre Iacopo Melio si sta affermando come scrittore, pubblicando articoli sul web e il suo primo libro dal titolo *Faccio salti altissimi* (2018).

Tantissimi altri gli esempi che arrivano dal mondo dell'editoria, a conferma del crescente impegno a narrarsi da parte delle persone con disabilità e del loro diretto coinvolgimento nello scenario mediale. Tra i numerosi autori troviamo la neocampionessa ai Mondiali di atletica, Nicole Orlando, affetta dalla Sindrome di Down, con il libro autobiografico, *Vietato dire non ce la faccio* (2017), scritto insieme ad Alessia Cruciani, giornalista della Gazzetta dello Sport. Oppure Nadir Malizia, autore di *Vita a quattro ruote* (2017), il quale racconta la propria esperienza personale, autodefinendosi "uomo normale in una società disabile".

Anche l'industria cinematografica sembra aver superato la retorica di opere come *Rain Man* (Barry Levinson, 1988) e *Forrest Gump* (Robert Zemeckis, 1994), e si tiene al passo con la tendenza, non solo estera ma anche italiana, a proporre contenuti "scomodi" o non proprio *pop*, e a farlo sempre più con una vena di promozione dei



diritti civili. Uno sguardo sulle storie che pone al centro la persona, e non la malattia, la sindrome o il deficit. Svariate dimostrazioni vengono dal cinema francese e americano, dall'ormai conosciutissimo *Quasi amici* (Olivier Nakache e Éric Toledano, 2011), alla serie di cartoni animati e cortometraggi che riempiono il web, come *Il circo della farfalla* (Joshua Weigel, 2009), con attore protagonista Nick Vujicic, divenuto icona della sensibilizzazione in America. E ancora *La teoria del tutto* (James Marsh, 2014), che racconta la vita di Stephen William Hawking; *Life, animated* (2016), film documentario di Roger Ross Williams sulla storia di un ragazzo con disturbo dello spettro autistico; *Wonder* (Stephen Chbosky, 2017), dal romanzo della scrittrice americana R. J. Palacio, e gli italianissimi *La pazza gioia* (Paolo Virzì, 2016) e *Quanto Basta* (Francesco Falaschi, 2018).

Di particolare interesse anche la serie tv americana *Speechless* (2016), commedia di Scott Silveri che ruota attorno alle vicende quotidiane della famiglia DiMeo e del figlio JJ, affetto da paralisi cerebrale. Per interpretare il personaggio di JJ la produzione ha scelto Micah Fowler, diciotto anni, affetto dalla stessa disabilità e già comparso in pellicole cinematografiche come *Un giorno come tanti* (Jason Reitman, 2013). *Speechless* offre una prospettiva particolare per guardare alla disabilità con intelligenza e leggerezza, attraverso la quotidianità di una famiglia americana media.

Ma la lista è lunghissima. Si moltiplicano gli spazi che mostrano e affrontano questo tema, ora con una certa "immaturità" e timidezza, ora senza paura o imbarazzo ma con leggerezza e decisa volontà di rompere il ghiaccio. E così che sembra delinearsi nel caso della disabilità una sorta di *tautologia del mito*, una declinazione positiva del concetto avanzato da Dal Lago (2009:74) a proposito della propaganda della paura.

## 2.2 Il mito dell'atleta paralimpico

Questa sembra la chiave di volta: l'unione tra il bagaglio simbolico e culturale legato allo sport da un lato e la conquista di un posto centrale sul palcoscenico sociale, da cui far sentire la propria voce direttamente. È proprio lo sport infatti a ospitare numerosi esempi di come la disabilità diventi modello, a tal punto da sfruttare ogni spiraglio di visibilità. Ne è una prova la crescente attenzione rivolta negli ultimi anni alle Paralimpiadi, ma soprattutto ai numerosi atleti con disabilità fisiche di diverso tipo, che hanno dimostrato di essere in grado di disputare e competere sia alle Olimpiadi sia ai Giochi Paralimpici. Sono proprio questi uomini e donne che diventano oggi il baluardo della promozione dello sport per tutti, assumendo un ruolo di forte influenza in quanto personaggi pubblici. Dimostrano di riuscire a colmare le proprie limitazioni fisiche ed eccellere nelle discipline sportive ad alti livelli.

Assistiamo, quindi, a una mitizzazione di queste figure. Per citarne solo alcune delle più famose in Italia e all'estero: Oscar Pistorius, Alessandro (Alex) Zanardi, Annalisa Minetti, Vittorio Podestà, Martina Caironi, Assunta Legnante e tanti altri. Il recente film documentario sulla storia del movimento paralimpico italiano, *E poi vincemmo l'oro* (Massimiliano Sbrolla, 2016), racconta l'esperienza del Centro Paraplegici dell'Inail di



Ostia e l'opera del medico Antonio Maglio, precursore del progetto paralimpico. A testimonianza di come sia cambiata non solo la prospettiva della medicina, della società e della tribuna, ma anche degli stessi atleti, riportiamo il contributo di Luca Pancalli, pentatleta, campione paralimpico, oggi presidente del CIP, estratto dall'intervista contenuta nel film:

Partecipai alla mia prima garetta, che purtroppo il destino volle si disputasse proprio nella stessa piscina dove mi ero allenato per una vita come pentatleta [*prima dell'incidente causa della lesione spinale*]. In quell'ambiente dove c'erano tutti questi ragazzi disabili, mi dicevo: ma che ci sto a fare qua, io ero un atleta, questa è una parvenza di sport, mi sembra il circo. [...] Poi sono entrato in acqua, ho fatto questa garetta molto mortificante, 25 metri. E ho perso! E lì ho capito che lo sport è sport, che per vincere non basta essere stato campione quando avevi due gambe, ma anche nello sport praticato da persone disabili bisogna allenarsi, prepararsi. Da lì ho cominciato ad allenarmi come mi allenavo prima. [...] Nell'84, Paralimpiadi di Stoke Mandeville, perché Los Angeles si rifiutò all'ultimo momento, siamo entrati nello stadio del Centro di Riabilitazione, in pratica una pista, sostanzialmente noi eravamo dei poveri sfigati, non ricordo quante nazioni partecipavano! Ci avvicinavamo allo stadio nel giorno della cerimonia di apertura, e sentivamo confusione, appena entrati ci siamo resi conto che c'erano circa 90.000 persone. È stata un'emozione che ti rimane dentro, perché lì a quel punto con la mia carrozzina ho fatto il giro della pista, e per la prima volta ho detto: qui possiamo diventare degli atleti veri.

Il caso più recente che sta assumendo i tratti di un grande successo è quello legato a Beatrice (Bebe) Vio, schermitrice italiana, che a soli 20 anni ha conquistato numerose medaglie d'oro dal 2014 e ottenuto più volte il titolo di campionessa paralimpica di fioretto. Ma la notorietà della Vio non si ferma ai successi sportivi: è stata nominata "Italiana dell'anno" nel 2016, comparando su diverse riviste e reti televisive italiane ed estere, ha pubblicato un libro e condotto un suo programma tv, ha incontrato capi di stato e ricevuto numerosissimi premi. Non manca di vederla spesso sul piccolo schermo o sul web per via di interviste e numerose pubblicità. Dal 2009 ha partecipato a più di novanta eventi e conferenze sulla disabilità e lo sport, fa spesso incontri motivazionali in tutta Italia ed ha parlato in occasione di riunioni del Parlamento Europeo e dell'ONU. Bebe è anche impegnata nella sensibilizzazione alla prevenzione vaccinale, in particolare quella per il meningococco di tipo C, causa della malattia che le ha comportato l'amputazione di tutti gli arti. A proposito, di particolare interesse la sua partecipazione insieme ad altri cinque atleti (Fig. 2) ad una campagna fotografica di Anne Geddes (<http://www.annedgeddes.com/win-for-meningitis/>).



Fig. 2

Evidentemente la suddetta campagna utilizza una strategia comunicativa di persuasione basata sulla paura delle conseguenze prodotte dalla meningite. Tuttavia, proprio la scelta deliberata di fotografare e mostrare il proprio corpo superstite, senza celarne le cicatrici, ma proprio con l'intento di evidenziarne i difetti fisici, rende il messaggio ancora più forte. Mentre abbatte tutte le canoniche regole estetiche, distrugge la consuetudine sociale secondo cui i propri limiti vanno nascosti e la disabilità non va mostrata, figuriamoci ostentata.



Qualcuno potrebbe parlare di strumentalizzazione, ma proviamo ora a scansare ogni giudizio morale o etico, soprattutto alla luce di uno scenario mediale e pubblicitario in cui il nudo, spesso più volgare e sessista che artistico, è stato sdoganato da parecchi decenni e in cui la reticenza per l'esibizione dell'infanzia è stata superata da tempo. Le foto in questione comunicano un messaggio esplicito, ma prima di tutto lanciano all'osservatore una sfida personale: per poter ricevere il contenuto della comunicazione è costretto a raccogliere la sfida al pudore sociale o, se si vuole, all'*oscenità* (= *o-sceno*, fuori dallo scenario canonico che ci si aspetta). Si viene forzati a fissare gli occhi sui dettagli, ed è possibile farlo solo dopo aver fatto i conti con un certo senso di imbarazzo (chi più, chi meno) che scaturisce dallo stare di fronte all'amputazione. Come avviene per le opere d'arte provocatorie, anche in questo caso solo lottando contro la tentazione di distogliere lo sguardo, l'uomo della strada, assuefatto dalla routine o da un atteggiamento *blacè*, può andare oltre la primaria barriera della pura apparenza e decostruire la difficoltà e il disagio dovuti al tabù e all'abitudine di un universo simbolico socialmente costruito.

L'esito del crescente potere comunicativo assunto dagli atleti paralimpici da un lato si configura come una maggiore sensibilizzazione e decostruzione dello stigma, dall'altro lato prospetta la creazione di una mitologia paralimpica. Guardando alle Paralimpiadi senza lenti pietiste o paternaliste, si riconosce come lo sport diventi una livella. I successi e le conquiste sportive, le vittorie e i record raggiunti, contribuiscono tutti a realizzare quell'utopica uguaglianza (non concreta e visibile, ma ideale) che nell'immaginario tradizionale, forse ancora oggi prevalente, sembra impossibile. Se fino a qualche tempo fa la maggioranza considerava le Paralimpiadi un contentino concesso a chi non può partecipare alla competizione vera che conta davvero, oggi grazie essenzialmente alla visibilità mediatica offerta a figure e personaggi più o meno celebri, la competizione assume valore e prestigio sociale.

L'attuale rappresentazione mitica dell'atleta paralimpico provoca il disincanto della storica immagine del campione teso alla perfezione. Gli sportivi con disabilità diventano veri conquistatori di un terreno esclusivo come quello agonistico da sempre considerato appannaggio "ovviamente" di uomini e donne normodotati di fatto; anzi, percepiti come dotati di superpoteri sotto ogni profilo.

### 3. E ritorno.

L'atleta paralimpico realizza la scalata verso il mito. Ma se di mito si tratta, non si possono dimenticare gli sviluppi che ciò comporta: il linguaggio mitico è arma a doppio taglio sempre pronta a comparire e si scopre che la metamorfosi semiologica e semantica è solo apparente. Infatti, il mito paralimpico dapprima evidenzia le capacità di questi uomini e donne, in grado di annullare l'effetto inabilitante del loro deficit, li fa apparire come eroi e modelli di vita, da seguire e ammirare per il modo in cui hanno affrontato la loro situazione e, nonostante tutto, sono riusciti ad arrivare a ottenere



risultati eccellenti. L'immagine veicolata dai media consente di far arrivare tale messaggio motivante ai più estremi confini del mondo, anche a tutti coloro che si sentono schiacciati da una condizione di vita difficile. La funzione dell'atleta nel ruolo di propulsore di speranza potenzia la forza simbolica del mito.

Tuttavia, mitizzare tutti questi aspetti, significa anche comunicare un sottomessaggio che, nell'esaltare la grandiosità dell'evento e della storia esistenziale, finisce per sottolinearne l'*eccezionalità* e la *stra-ordinarietà*, quindi rinforzarne l'origine da cui deriva, vale a dire la disabilità, la stessa disabilità presente in tutti gli altri non-atleti, il deficit e le difficoltà della maggioranza delle persone con disabilità.

L'eccezione conferma la regola, il mito conferma lo stigma e "una rondine non fa primavera". Sebbene il tentativo dovrebbe essere quello di smontare e smascherare l'apparente contrapposizione socialmente costruita tra disabili e normodotati, il risultato è quello di esaltarne ancora di più le caratteristiche, dal momento che non esisterebbero miti disabili, se non esistesse la categoria stessa della disabilità. Parafrasando una delle osservazioni di Roland Barthes a proposito dei miti moderni: non desterebbe stupore e interesse la cronaca relativa alla vita quotidiana o alle vacanze dei membri della dinastia reale, se essi non fossero monarchi. In altre parole, come il racconto e la pubblicizzazione di fatti ordinari della vita di personaggi famosi non fa che accentuare l'*eccezionalità* della loro condizione, così l'evidenziare la normalità (non scontata) nella vita delle persone con disabilità ne accentua la loro diversità senza aggiungere niente di nuovo. Tutto dipende dal considerare il concetto di *normalità* come assoluto e autoevidente, dimenticando invece il fatto che sia assolutamente relativo, in quanto culturalmente e socialmente stabilito e condizionato.

#### 4. Conclusioni.

Non è dunque il mito la strada giusta per arrivare a una decostruzione dello stigma. Tuttavia, nonostante l'inevitabile ritorno del mito nella caverna dell'alterità, proviamo a fare un passo ulteriore e a guardare oltre questa dialettica circolare. Ci accorgiamo che r-esistono delle potenzialità per una certa trasformazione di prospettiva, che può condurre alla più generale modifica dell'immaginario della disabilità, finora pietistico, paternalistico, marginale o mitologico.

Se la mitizzazione della disabilità-diversità non è la strada giusta per ottenere una destigmatizzazione, piuttosto una strategia eccellente e utile in questo senso sembra essere la cosiddetta Metodologia Umoristica, singolare tattica cognitiva che consente di valorizzare l'alterità e conoscerla, senza attivare processi di esclusione o integrazione-assimilazione, ma entrando in relazione. Ispirandosi alla riflessione di Gregory Bateson (1997) sull'umorismo nella comunicazione umana, Marianella Sclavi (2003) spiega questo innovativo stratagemma conoscitivo, sottolineando la necessità di immergersi nell'imbarazzo, tappa fondamentale per superare le proprie cornici, cioè nient'altro che gli schemi interpretativi, mentali ed emozionali, i *frames* di goffmaniana memoria, le



immagini sociali, culturali, comunicative, date per scontate, che ognuno di noi possiede e che generano le difficoltà di relazionarsi con l'*altro-da-sè*:

Un'interazione di questo tipo deve essere lieve perché è consapevolmente un giro di danza. Un atteggiamento giocoso, umoristico, leggermente autoironico, in questo non è qualcosa di ornamentale e superfluo; è il volano sul quale prende corpo un'epistemologia dinamica, l'epistemologia della scoperta, dell'avventura, dell'indagine, dell'ascolto attivo dell'altro, del cambiamento. L'accoppiata imbarazzo-serietà, tipica del paradigma dell'informazione, porta ad abbracciarci con forza ancora maggiore nelle cornici di origine. [...] [La prima cosa da fare è] decidere di giocare con sé stessi (e con le proprie "brutte figure"), con l'interlocutrice e con gli stereotipi della propria cultura. Il senso del ridicolo, dello stupore, dello sconcerto, sono i modi fondamentali con cui le loro emozioni le hanno avvertite che correvano il rischio di uscire dalle matrici percettivo-valutative (dalle cornici) che davano per scontate. [...] Il gioco è la concretizzazione di un'epistemologia non solo disponibile alla bisociazione, ma creatrice di nuove bisociazioni e in quanto tale, adatta alla gestione creativa di tutti quei conflitti che riguardano non ciò che vediamo, ma come guardiamo. Non è possibile accogliere un'altra prospettiva, un mondo a noi estraneo, se non alleniamo la certezza che il nostro modo di inquadrare gli eventi sia l'unico possibile o il migliore; se non riusciamo a sorridere di noi stessi. (Sclavi, 2003:222-223)

L'atteggiamento reciproco dell'umorismo, dell'autoironia e dell'ascolto attivo è essenziale per poter vivere in un ambiente complesso, qual è la nostra società e il sistema comunicativo in cui ci relazioniamo. D'altro canto, ci sembra che qualcuno sia già arrivato a questa conclusione. Numerose personalità pubbliche (le sorelle Oddi, Nick Vujicic, Simona Atzori, Iacopo Melio, Bebe Vio e tantissimi altri), non prendendosi troppo sul serio, attraversano per primi l'imbarazzo e consentono all'interlocutore-spettatore di fare lo stesso. Riescono ad abbattere le distanze e le barriere mentali ed emozionali. Ma in questa direzione vanno anche i prodotti mediali, come *Quasi amici*, *Speechless* e *Il Circo della Farfalla*. Narrazioni originali, centrate sull'unicità delle storie dei singoli e sulle particolarità di ciascuno, lette con grande semplicità e sarcasmo, attraverso aneddoti di vita e quotidianità, che abbandonano sia l'approccio *politically correct*, sia l'uso di miti-eroi o stigma-pietà. Una prospettiva narrativa umoristica consente, infatti, di superare le distanze e di avvicinare, più che normalizzare, la diversità senza il rischio di sottolinearne in modo dispregiativo i limiti, ma solo prendendone atto. Anzi, sono proprio questi limiti che diventano punti di forza, non tanto e non solo handicap o deficit, ma particolarità e caratteristiche distintive, con il risultato che tutti, anche i cosiddetti normodotati, presentano un qualche tipo di limite, più o meno visibile o invalidante.

La rivincita delle Paralimpiadi è possibile solo mediante uno stile comunicativo che sottolinei questa diversa valenza. Pertanto, affinché un tale cambiamento dell'immaginario (già attuale) possa affermarsi su larga scala risulta determinante il ruolo di chi veicola la rappresentazione, il narratore che "disegna la storia" e sceglie quali strumenti e filtri utilizzare, quali aspetti enfatizzare e con quale registro. Uno dei tanti modi che si inizia ad adottare è cambiare il punto di osservazione: raccontare le Paralimpiadi come le vedono e le vivono gli atleti, e non più rappresentarle con gli



occhi dello spettatore medio, dei cronisti o dei normodotati. Oppure non focalizzare l'attenzione sugli evidenti limiti fisici, ma associare le vittorie alla capacità del singolo, che dimostra forza e resistenza, disciplina e controllo, prestazioni e risultati altrettanto validi rispetto a chi non presenta svantaggi fisici. La questione riguarda senza dubbio la sensibilità giornalistica o narrativa: costruire una rappresentazione che dia voce a chi agisce e ottiene determinati risultati sportivi, senza tralasciare il giusto equilibrio e rispetto nel bilanciare la storia umana e quella atletica.

In conclusione, l'adozione di uno stile umoristico e autoironico come prospettiva alternativa, oltre che chiave di lettura della propria e altrui condizione o identità, consente di superare quei trattamenti pietistici o discriminatori, con il conseguente stigma sociale, e attiva strategie utili a modificare l'immaginario della disabilità.

Di certo tale metodologia non potrà sostituire o provocare l'estinzione di quei meccanismi sociali e culturali funzionali a giustificare, proteggere e codificare la realtà socialmente costruita. Ciò è chiaro anche solo per il fatto che l'approccio umoristico non sorge spontaneo (almeno nella nostra cultura), come invece accade per altre modalità di conservazione degli universi simbolici, quasi difensive e istintive. Tuttavia, ciò non esclude la possibilità che una sua costante applicazione diventi routine e *frame* dominante, a seguito però di un massiccio lavoro educativo, sociale e culturale in questa direzione.

## Bibliografia

Alberoni F. (2009), L'élite del potere. *Corriere della sera*, Editoriale e commenti, Pubblico e privato. Consultato il 15 marzo 2017 da: [https://www.corriere.it/editoriali/alberoni/09\\_luglio\\_06/alberoni\\_538dbab6-69eb-11de-801a-00144f02aabc.shtml](https://www.corriere.it/editoriali/alberoni/09_luglio_06/alberoni_538dbab6-69eb-11de-801a-00144f02aabc.shtml).

Barthes R. (1957), *Mythologies*; trad. it. 1974, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi.

Barnes C. (2006), tr. it. di Marra A. D. (2008), Capire il "modello sociale della disabilità". *Intersticios. Revista sociológica de pensamiento crítico*, 2:87-96. Consultato il 12 giugno 2018 da: <http://www.intersticios.es/article/view/2382/1893>.

Bateson G. (1997), Il ruolo dell'umorismo nella comunicazione umana. *Aut aut*, 282.

Bauman Z., (1999), *La società dell'incertezza*, tr. it. Marchisio R., Neirotti S., Bologna, Il Mulino.

Berger P. L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality*; tr. it. 1969, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.



Dal Lago A. (1998), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova, Costa&Nolan.

Dal Lago A. (2009), *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.

De Anna L. (2014), *Pedagogia speciale. Integrazione e inclusione*, Roma, Carocci editore.

Goffmann E. (1969), *Strategic Interaction*; tr. it. 2009, *L'interazione strategica*, Bologna, Il Mulino.

Goffman E. (1963), *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*; tr. it. 2003, *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre corte.

Howe, P.D. (2008), From inside the newsroom. Paralympic Media and the "Production" of Elite Disability, *International Review for the Sociology of Sport*, 43(2): 135-150.

Léséleuc De E., Issanchou D. (2016) Sport and disability. Pistorius does not match with the categories, *International Review of Sociology*, 26 (3): 513-528.

Léséleuc De E., Marcellini A., Pappous A., Schmidt Río-Valle, Cruz F., Quintana, García Caro M.P., Muñoz Vinuesa A. (2009), La representación mediática del deporte adaptado a la discapacidad en los medios de comunicación, *Ágora, para la educación física y el deporte*, 9: 31-42.

Melossi D. (2002), *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Milano, Mondadori.

Morin E. (1962), *L'esprit du temps*; tr. it. 2005, a cura di Miconi A., *Lo spirito del tempo*, Meltemi Editore, Roma.

Sclavi M. (2003), *L'arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano, Bruno Mondadori.

Simmel G. (1908), *Il povero in Soziologie*; tr. it. 2011, a cura di Iorio G., Roma, Armando Editore.



Walsh F. (1998), *Strengthening Family Resilience*; tr. it. 2008, a cura di Ranieri A., *La resilienza familiare*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

### **Filmografia**

*E poi vincemmo l'oro*, Massimiliano Sbrolla, Italia, 2016

*Forrest Gump*, Robert Zemeckis, USA, 1994

*I Pesci combattenti*, Riccardo Barlaam, Italia, 2017

*Il circo della farfalla (The Butterfly Circus)*, Joshua Weigel, USA, 2009

*L'uomo della pioggia (Rain Man)*, Barry Levinson, USA, 1988

*La pazza gioia*, Paolo Virzì, Italia, 2016

*La teoria del tutto (The Theory of Everything)*, James Marsh, USA, 2014

*Life, animated*, Roger Ross Williams, USA, 2016

*Philadelphia*, Demme J., USA, 1993

*Quanto Basta*, Francesco Falaschi, Italia, 2018

*Quasi amici (Intouchables)*, Olivier Nakache e Éric Toledano, Francia, 2011

*Speechless*, Scott Silveri, USA, 2016

*Un giorno come tanti (Labor day)*, Jason Reitman, USA, 2013

*Wonder*, Stephen Chbosky, USA, 2017